

Vismara, Cinzia (1990) *Sopravvivenze puniche e persistenze indigene nel Nord Africa ed in Sardegna in età romana: introduzione*. In: *L'Africa romana: atti del 7. Convegno di studio*, 15-17 dicembre 1989, Sassari (Italia). Sassari, Edizioni Gallizzi. p. 39-47. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 16).

<http://eprints.uniss.it/3234/>



Pubblicazioni del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

16.

Atti del VII convegno di studio su «L'Africa romana»

Sassari, 15-17 dicembre 1989

a cura di Attilio Mastino

L'Africa romana

Atti del VII convegno di studio
Sassari, 15-17 dicembre 1989

a cura di Attilio Mastino

*


EDIZIONI
GALLIZZI

Questo volume è stato stampato
per iniziativa del



Credito Industriale Sardo

e con il contributo della



Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali
Informazione, Spettacolo e Sport

Cinzia Vismara

Sopravvivenze puniche e persistenze indigene
nel Nord Africa ed in Sardegna in età romana.
Introduzione

Nell'ampio e variegato mosaico costituito dalle province romane, l'Africa e la Sardegna mostrano una serie di tratti comuni, dovuti alla presenza in entrambe del substrato punico in vaste aree geografiche al momento della conquista romana e che, al contatto con la nuova cultura, giungerà sovente ad esiti paralleli. È questa una chiave possibile di lettura dei rapporti, frequenti ed intensi, che tra le due regioni si mantengono e si accrescono per tutta l'età imperiale.

Accanto alla componente punica rimangono alcuni vivaci elementi di quelle culture indigene, viste a lungo come unità statiche ed indifferenziate e che solo in anni recenti hanno suscitato l'interesse degli studiosi.

La presenza di elementi culturali locali estranei alla tradizione classica colpiva gli antichi, che collocarono nella sfera del mito l'origine di questi fenomeni di persistenza. Protagonista di episodi nati in questo contesto è sovente Eracle, la cui figura è anche all'origine del racconto di Diodoro Siculo (4, 29-30) che spiega il permanere di una fiera società pastorale nella Sardegna dell'interno. L'eroe era prossimo alla fine ed i figli che aveva avuto dalle figlie del re di Tespie erano ormai adulti; ubbidendo alla prescrizione dell'oracolo di Delfi, egli li inviò, con altri volontari, a fondare una colonia in Sardegna, sotto la guida del proprio nipote Iolao. Vinti in battaglia gli abitanti dell'isola, questi divise tra i coloni le terre migliori, segnatamente le regioni pianeggianti, che vennero messe a coltura. Iolao affidò a Dedalo, venuto espressamente dalla Sicilia, la costruzione di importanti edifici pubblici, diede alla nuova comunità tribunali ed altre istituzioni, trasmise ai membri di essa il proprio nome, quindi, esaurito il compito assegnatogli, ripartì. L'oracolo di Delfi aveva garantito la perpetua libertà agli abitanti della colonia e, come vedremo, non fu smentito dai fatti.

A contatto con i barbari che erano divenuti col tempo maggioritari tra la popolazione della colonia, gli Iolei si erano imbarbariti a loro volta, e, spostatisi nella regione montuosa, (εις τὴν ὄρειν), abitarono in quelle terre disagiate (ἐν ταῖς δυσχωραῖς κατοικήσαν). Poiché si erano abituati a nutrirsi di latte e carne (ἐθίσαντες δ'ἑαυτοὺς τρέφεται

γάλακτι καὶ κρέασι) e si cibavano dei numerosi armenti delle greggi (καὶ πολλὰς ἀγέλας κτηνῶν τρέφοντες) non avevano bisogno di cereali (οὐκ ἐπεδέοντο σίτου). Si erano allestiti abitazioni sotto terra (οἰκῆσεις καταγείοι) e così, vivendo nelle gallerie sotterranee, sfuggivano ai pericoli della guerra (τὴν τοῦ βίου ἐξαγωγὴν ἐν τοῖς ὀρύγμασι ποιούμενοι, τοὺς ἐκ τῶν πολέμων κινδύνους ἐξέφυγον). Pertanto i Cartaginesi prima e in seguito i Romani fallirono nel proprio disegno di conquista malgrado le numerose campagne belliche.

Così l'immaginario greco-romano interpretava i grandi monumenti della Sardegna nuragica e tentava di esorcizzare una realtà pastorale semiconosciuta, che sentiva estranea ed ostile al mondo dell'agricoltura e delle città.

Sopravvivenze di elementi culturali locali nel quadro dell'Impero non devono stupire poiché, come è stato giustamente notato, «nous nous trouvons... devant une organisation sociale et un état dont l'habileté a été de permettre l'expression de particularismes dans l'administration municipale, comme dans la vie religieuse. Rome n'en a pas moins imposé un type de paysage urbain tout comme ses dieux»¹.

Uno dei fenomeni più interessanti di persistenza culturale è il protrarsi dell'uso degli idiomi preromani, documentato per un lunghissimo periodo in Africa da testimonianze dirette, segnatamente in campo epigrafico, come dimostrano tra l'altro i testi neopunici, quelli bilingui e la nascita delle iscrizioni latino-puniche, redatte cioè in lingua punica ma in alfabeto latino. L'epigrafia ci fornisce altresì attestazioni indirette, quali significativi errori di latino, nati in un punto della sequenza committente-estensore-lapicida².

Se il permanere dell'uso del punico non stupisce per quanto riguarda le classi popolari, esso ha posto ad alcuni studiosi problemi di valutazione per le élites municipali, produttrici e spesso destinatarie delle iscrizioni, tradizionalmente considerate le più ricettive alla cultura romana. Ancora nell'età dei primi Antonini il figliastro di Apuleio *Sicinius Pudens*, iscritto all'ordine equestre e la cui formula onomastica non conserva traccia alcuna di un'origine punica, *loquitur numquam nisi punice*

¹ P.-A. FÉVRIER, *Religion et domination dans l'Afrique romaine*, «DHA» 2, 1976, p. 327.

² V. da ultima M.G. AMADASI-GUZZO, *Cultura punica e cultura latina in Tripolitania. Osservazioni in base alle iscrizioni puniche e alle iscrizioni bilingui*, in: *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico. Atti del colloquio interdisciplinare, Pisa, 28-29 settembre 1987* (E. Campanile, G.R. Cardona, R. Lazzeroni edd.), Pisa, Giardini, 1988, pp. 23-33.

et si quid adhuc a matre graecissat; enim latine loqui neque uult neque potest (Apul., *apol.*, 98). Sappiamo inoltre che lo stesso imperatore Settimio Severo pronunciava il latino con qualche difficoltà (Spart., *Sept. Seu.* 19, 10).

Anche l'adozione di formule od elementi onomastici locali è molto frequente in Africa come in Sardegna ed è stata variamente interpretata quale indizio di resistenza culturale a Roma o, al contrario, quale prova di completa e armonica integrazione³. Un altro fenomeno legato a questo è costituito dalla grande diffusione di nomi latini come *Diodorus*, *Donatus*, *Saturninus*, che rappresentano la traduzione letterale di corrispettivi punici⁴. Sopravvivenze puniche nel campo delle istituzioni amministrative pubbliche sono di lunga durata: pensiamo all'organizzazione in *ciuitates* dei *peregrini* ed alla presenza dei *sufeti*⁵, che un'iscrizione di *Bithia* (*ICOSard. neop.* 8) testimonia ancora sino almeno all'età di M. Aurelio.

Le persistenze religiose fenicio-puniche sono più facilmente individuabili a causa della migliore conoscenza che abbiamo di tale cultura rispetto alle altre presenti in Africa ed in Sardegna al momento della conquista romana. Vigorose e di lunga durata, esse sono abbondantemente testimoniate nella sfera ufficiale come in quella privata. Spesso il cambiamento consiste soltanto nell'adozione di un nome diverso, corrispondente alla divinità più vicina del *pantheon* greco-romano, che viene a coprire realtà immutate, anche se, come è stato giustamente osservato: «la suprême astuce de l'impérialisme romain a été précisément d'imposer — non par la force, mais lentement, habilement — cette traduction qui a conduit a une trahison, du moins dans certains cas, et certainement dans l'esprit de beaucoup de ceux qui avaient accès à une culture, celle de la société dominante»⁶. Saturno, destinatario privilegiato della religiosità

³ M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris, Maspero, 1976, pp. 491-578; H.G. PFLAUM, *Spécificité de l'onomastique romaine en Afrique du Nord, L'Onomastique latine, Actes du colloque, Paris, 13-15 octobre 1975*, Coll. Intern. du CNRS, n. 564, Paris, CNRS pp. 315-324; Y. THÉBERT, *Romanisation et déromanisation en Afrique: histoire décolonisée ou histoire inversée?*, «Annales ESC» 33, 1978, p. 70; A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare, L'Africa romana. Atti del II convegno di studio, Sassari, 14-16 dicembre 1984* (A. Mastino ed.), Sassari, Gallizzi, 1985, pp. 82-86.

⁴ V., ira l'altro, M.G. AMADASI-GUZZO cit. a nota 2, p. 29.

⁵ T. KOTULA, *Remarques sur les traditions puniques dans la constitution des villes de l'Afrique romaine, Akten des VI Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik, München 1972, Vestigia, Beiträge zur alten Geschichte 17, München, Beck, 1973, pp. 73-83.*

⁶ P.-A. FÉVRIER cit. a nota 1, p. 326.

popolare, non è altro che *Ba'al Hammon*⁷, sotto il nome della *Caelestis* prosegue il culto di *Tanit*, mentre nella figura di Ercole si riuniscono le prerogative di *Melqart* e di *Milk 'ashtar*⁸.

Sopravvivenze di culti preromani, oltre che dalle fonti letterarie ed epigrafiche e dalla scultura, ci vengono testimoniate dall'architettura, in Sardegna come in Africa. Ad Antas il tempio dedicato al *Sardus Pater*⁹, su alto podio, non si discosta apparentemente dall'edificio templare romano. Ma un'analisi più accurata mostra la presenza di alcuni particolari, come i due ingressi laterali, la bipartizione della cella, le due vaschette per abluzioni dinanzi al doppio *adyton*, dettate da motivi liturgici specifici, estranei alla tradizione romana.

Analoghi indizi sono presenti in alcuni edifici di culto africani; così il tempio della *Caelestis* a *Thugga*¹⁰ o quello della *Baalat a Thuburbo maius*¹¹, che sembrano rientrare in una tipologia consueta, per la maggiore ampiezza dell'intercolumnio centrale, per la non assialità dell'ingresso al recinto con il tempio e per una serie di altri dettagli dimostrano come la progettazione architettonica abbia dovuto tener conto di esigenze particolari.

Ci troviamo dunque ancora una volta in presenza di un linguaggio che adotta forme romane per esprimere concetti diversi ed originali. In alcuni casi, come nel santuario di *Ba'al a Thinissut*¹² o di quello di *el Kenissa*¹³, si può forse pensare alla monumentalizzazione di strutture precedenti in materiale deperibile.

Straordinaria è la durata nel tempo, sino ai nostri giorni, del culto ad una divinità salutare legata all'acqua, nel santuario ipogeo sotto la chiesa di San Salvatore — nome che non è senza significato — a Cabras, nella Sardegna centro occidentale¹⁴. Il complesso, in parte scavato e in

⁷ M. LE GLAY, *Saturne africain. Monuments. I. Afrique proconsulaire*, Paris, Arts et Mét. graphiques, 1961; II. *Numidie-Maurétanie, ibidem* 1966; ID., *Saturne Africain. Histoire*, BEFAR 205, Paris, De Boccard, 1966.

⁸ P.-A. FÉVRIER, *cit.* a nota 1, pp. 305-336; M. BÉNABOU, *cit.* a nota 3, pp. 259-380.

⁹ V. da ultimo R. ZUCCA, *Il tempio di Antas*, Sardegna archeologica. Guide e itinerari 11, Sassari, C. Delfino, 1989.

¹⁰ C. POINSSOT, *Les ruines de Dougga*, 2^e éd., Tunis, INAA, 1983, pp. 41-44.

¹¹ A. LÉZINE, *Thuburbo Maius*, Tunis, Soc. Tunisienne de diffusion, 1968, pp. 21-23.

¹² A. MERLIN, *Le sanctuaire de Baal et de Tanit près de Siagu*, Notes et Documents IV, Paris, Leroux, 1910.

¹³ L. CARTON, *Le sanctuaire de Tanit à el-Kenissa*, MAI XII, 1, 1908.

¹⁴ D. LEVI, *L'ipogeo di San Salvatore di Cabras in Sardegna*, Roma, La Libreria dello Stato, 1949.

parte costruito, è di età costantiniana e presenta affreschi con divinità, eroi ed animali reali e fantastici. Un betilo nuragico *in situ* nel vano centrale dimostra l'antichità della valenza religiosa del sito. I graffiti e le scritte, opera dei pellegrini che si sono ivi succeduti nei secoli, testimoniano della continuità del culto, che è stato ereditato dalla chiesa soprastante e mostrerebbero anch'essi la sopravvivenza della lingua punica sino alla tarda età imperiale se, come è stato proposto¹⁵, il *Ruf* che sovente si ripete è la trascrizione latina dell'invocazione punica *Rufu'*, cioè «cura» o «guarisci».

Il persistere di elementi culturali preromani, fenomeno ampio e di lunga durata, presenta come si è visto forti analogie nelle due aree geografiche. Non mancano tuttavia differenze sostanziali, più facilmente individuabili nelle regioni interne, non interessate da quella colonizzazione fenicio-punica che copri con una vernice quasi uniforme le regioni costiere del Mediterraneo occidentale. Il variegato panorama delle popolazioni indigene non è stato ancora messo sufficientemente a fuoco; per la Sardegna le testimonianze in proposito sono assai scarse, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Non c'è dubbio che su una diversa ricezione da parte delle due regioni del portato romano e sui modi della continuità di culture precedenti, tra i vari fattori quello geografico abbia avuto un peso non trascurabile¹⁶. Le minori dimensioni territoriali della Sardegna, l'importanza delle città, qui in assoluto nettamente inferiori, sono elementi di valutazione da tenere nel debito conto. Sempre per la Sardegna, poi, l'insularità riveste naturalmente un ruolo di primo piano, accanto al carattere accidentato delle aree interne montuose, enfatizzato peraltro sino ad oggi nell'immaginario popolare. *Ile conservatoire* dunque, secondo la definizione di Lucien Febvre, ove è ancora forte il peso dell'eredità nuragica che si manifesta sovente in una continuità d'insediamento attraverso tutta l'età romana sino al medio evo.

I ben più vasti e differenziati territori corrispondenti alle province romane d'Africa hanno anch'essi alcuni caratteri geografici che, al di là di facili e pericolose semplificazioni, potremmo comunque definire co-

¹⁵ F. BARRECA, *L'Archeologia nell'Oristanese in: L'Archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese, Atti del Convegno di Cuglieri, 22-23 giugno 1984*, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 3, Taranto, Scorpione, 1986, p. 14.

¹⁶ Per la Sardegna, v. da ultimo M. BRIGAGLIA, *La geografia nella storia della Sardegna*, in: *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. GUIDETTI, I. *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, Jaca Book, 1987 (1988), pp. 1-39.

stanti: fertili regioni costiere ed impervie aree montagnose alle quali è sottesa la presenza del deserto. Da qui la divisione tra aree ad economia pastorale ed aree di colture, con un costante problema di approvvigionamento idrico.

I condizionamenti geografici che si sono voluti ricordare non rappresentano comunque che una minima parte dei fattori che influirono sui modi e le dimensioni della sopravvivenza in età romana di elementi culturali locali.

Come si vede, la materia è vasta e complessa; inoltre chi voglia confrontarsi a queste problematiche si trova spesso in condizioni di svantaggio che potremmo definire esistenziali. A causa del frazionamento delle discipline antichistiche, per certi versi fisiologico, motivato dalla grande massa di materiale documentario e della ormai vastissima letteratura, nonché delle problematiche specifiche, è oggi quasi impossibile che in un singolo studioso si raccolgano competenze altrettanto complete nel campo delle antichità libiche, puniche, sarde e romane.

Il tentativo di discernere, classificare e quantificare le testimonianze relative al persistere di elementi o filoni «altri» nel quadro delle istituzioni e della cultura romana in queste regioni si scontra poi con l'ostacolo costituito dalla qualità delle fonti che possediamo. Si tratta innanzi tutto di fonti più o meno lucidamente selezionate per così dire all'origine: sulle cause storico-politiche di tale selezione si è a lungo discusso. Ciò che vorremmo invece sottolineare è l'assenza di quelle testimonianze che, proprio per la loro natura immateriale o deperibile, non hanno lasciato traccia.

Possiamo infatti parlare di persistenze nella lingua, nelle istituzioni, nella religione, nell'onomastica, nell'urbanistica, nell'architettura e nelle arti figurative, settori privilegiati che ci sono illustrati da una documentazione specifica. Ma, ad esempio, non sappiamo sino a che punto la presenza di merci romane in certi contesti possa significare, a determinati livelli, una disponibilità alla ricezione di modelli culturali o non vada invece letta come il frutto di una necessità di mercato.

Le numerose e varie testimonianze della persistenza di elementi culturali preromani sino alla piena età imperiale ed oltre sono ben note allo storico dell'antichità. La discussione sul loro valore e sulla loro interpretazione ha avuto una particolare vivacità dalla metà degli anni '70 sino ai primi anni '80, stimolato dal fervore di studi sui problemi dei contatti tra culture che aveva luogo negli stessi anni nei settori della storia moderna e contemporanea e dell'antropologia. Lo studio di queste complesse

dinamiche ha portato tra l'altro alla definizione dei concetti di acculturazione, interculturazione e transculturazione¹⁷.

Per il mondo antico vogliamo ricordare il VI Congresso Internazionale di Studi Classici, tenutosi a Madrid nel settembre 1974 sul tema «Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien»¹⁸ e, da ultimo, il Congresso di Cortona del 1981 sul tema «Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche»¹⁹.

Il dibattito relativo alla valutazione delle persistenze culturali preromane nelle province africane è stato acceso e fecondo ed ha visto momenti di particolare intensità con la pubblicazione del volume di M. Bénabou, *La résistance africaine à la romanisation*, nel 1976²⁰, e con la successiva discussione delle tesi ivi espresse in varie recensioni e segnatamente nelle riviste *Annales*²¹ e *Dialoghi di Archeologia*²².

Gli argomenti e gli spunti di riflessione portati in tale dibattito dai vari studiosi sono stati molti e particolarmente interessanti. Oltre al problema della definizione del valore e dei limiti del concetto di romanizzazione, si è discusso se scelte di continuità culturale siano state più o meno coscienti e se abbiano avuto o meno il significato di resistenza all'impatto con il portato romano. Si è indagato su quali strati delle popolazioni indigene si dimostrassero maggiormente attaccati agli schemi della tradizione e ci si è chiesti se il divario culturale tra le classi popolari e le élites locali fosse maggiore che tra queste ultime ed i romani. È stato posto il problema delle conseguenze che ebbero sul nomadismo la presenza militare, la nuova rete stradale e la messa a coltura di vaste regioni.

Sono venute meno alcune certezze, e, anche alla luce dei dati forniti dall'archeologia, si sono sfumate certe contrapposizioni della storiogra-

¹⁷ Sintesi in G. NENCI, *Introduction*, in: *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, *Atti del Convegno di Cortona, 24-30 maggio 1981*, Coll. EFR, 67, Pisa-Roma, SNS-EFR, 1983, pp. 1-4; R. SHELDON, *Romanizzazione, acculturazione e resistenza: problemi concettuali nella storia del Nordafrica*, «DArch» n.s. 4, 1, 1982, pp. 102-106.

¹⁸ *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*. *Travaux du VI^e Congrès International d'Études classiques*, Madrid, septembre 1974, Bucaresti, Ed. Academiei - «Les Belles Lettres», 1976.

¹⁹ *Forme di contatto*, cit. a nota 17.

²⁰ M. BÉNABOU, cit., a nota 3.

²¹ Y. THÉBERT, cit. a nota 3; M. BÉNABOU, *Les romains ont-ils conquis l'Afrique?*, «Annales ESC» 33, 1978, pp. 83-88; PH. LEVEAU, *La situation coloniale de l'Afrique romaine*, *ibidem*, pp. 89-92.

²² R. SHELDON, cit., a nota 17; E. FENTRESS, *La vendetta del Moro: recenti ricerche sull'Africa romana*, «DArch» n.s. 4, 1, 1982, pp. 107-112; si veda inoltre C. GALLINI, *Che cosa intendere per ellenizzazione. Problemi di metodo*, «DArch» VII, 1973, 2-3, pp. 175-191.

fia tradizionale, come quella tra città e campagna, tra pianura e montagna, tra sedentari e nomadi. Si sono distinti, nella popolazione africana, gli abitanti delle città, quelli dei territori circostanti e le tribù seminomadi al di qua e al di là del *limes*. È stata quindi sottolineata la varietà delle culture indigene; sono stati posti in evidenza i contatti che l'Africa preromana aveva con l'oriente ellenistico e si è posto l'accento sull'importanza culturale dei regni di Numidia e di Mauretania.

Negli ultimi anni l'interesse alle problematiche concernenti le dinamiche dei contatti culturali nel mondo classico sembra diminuito o si rivolge piuttosto a temi puntuali, come ad esempio quello del bilinguismo²³.

In questa fase di pausa della riflessione storiografica si possono tuttavia intravedere alcune linee di ricerca, passibili di fornire nuovi argomenti e ulteriori dati alla discussione e, forse, di portare ad un ripensamento a livello concettuale e all'individuazione di nuove e diverse vie metodologiche. Tali linee di ricerca si collocano in un'ottica interdisciplinare ormai imprescindibile di dialogo permanente tra storici, epigrafisti ed archeologi di terreno.

Per quanto concerne poi il problema specifico delle sopravvivenze, ancor più vitale è l'esigenza di collaborazione tra specialisti di diverse realtà culturali che, come si è accennato, il singolo studioso riesce difficilmente a padroneggiare.

Si tratta innanzi tutto di rileggere i passi degli scrittori antichi più volte considerati nel dibattito, ricollocandoli nel contesto storico e testuale che talvolta non è stato preso nella debita considerazione. Altro settore da potenziare, come hanno dimostrato gli studi degli ultimi anni, ci sembra quello della ricerca prosopografica.

Sarebbe poi necessaria la moltiplicazione di sistematiche campagne di prospezione sul terreno nell'ottica di una lettura storica del territorio che già hanno prodotto risultati notevoli. Esse consentirebbero altresì di comprendere quando certe assenze sulle diverse carte di distribuzione siano reali e quando vadano invece imputate alla mancanza di ricerche specifiche.

Il riesame archeologico dei monumenti dovrebbe condurre ad una revisione critica dell'interpretazione e della cronologia delle loro fasi di vita e degli eventuali reimpieghi, delle tecniche edilizie e della decorazione.

Da scavi programmati su siti o edifici particolarmente indicativi dovrebbero emergere nuovi dati sullo sfruttamento agricolo, sull'organiz-

zazione della produzione e sull'economia di aree limitate ed inoltre sulla natura e sulla consistenza delle testimonianze preromane, specialmente per quanto riguarda il fenomeno urbano.

Sarebbe infine auspicabile un'ampia revisione critica delle testimonianze relative alla cultura materiale, alla luce delle acquisizioni degli ultimi anni, che hanno consentito una definizione cronologica più sicura e precisa, nonché l'individuazione dei centri di produzione e delle aree di diffusione.

Di primaria importanza saranno dunque nuove valutazioni quantitative e qualitative, accanto ai dati che sarà possibile raccogliere sulla diffusione di tali manufatti e delle merci contenute in una parte di essi.

Questi spunti ci sono stati suggeriti dal ricco programma del convegno che oggi si apre e che vede, com'è ormai consuetudine, lavorare fianco a fianco in una fraterna atmosfera di scambi e di dibattito, studiosi di discipline diverse. Siamo pertanto certi che anche questo incontro sarà proficuo e potrà fornire un prezioso contributo allo studio ed alla comprensione di problematiche così complesse.

²³ *Bilinguismo e biculturalismo*, cit. a nota 2.